

Spunti di riflessione

Riflessioni di Riccardo Varanini scritte il 2 giugno 2001

Si può tentare di ricercare un numero sufficientemente ampio di persone, definibili di buon senso, che partano da un tentativo serio di riflessione per avviare un qualche processo che abbia come scopo almeno quello di contribuire alla ripresa di tanti "qualche cosa" che consolidino e conducano una area riformista, democratica, solidale a governare non per scherzo del destino, ma per volontà della grande maggioranza della gente, ripartendo da ritrovati collegamenti reali con le persone ? Nella speranza che le righe che seguono possano essere considerate un contributo.....

1 - Una delle peggiori destre europee al potere in Italia, con larga maggioranza parlamentare, non è e non sarà un evento considerabile come fisiologica alternanza, né archiviabile come scherzo del farraginoso meccanismo elettorale, né imputabile prevalentemente agli errori di architettura della coalizione. E' qualcosa di più, di peggio e di nuovo.

Le caratteristiche di questa destra, la spregiudicata arroganza liberista, egoista ed aziendalista, ma anche peronista, la mancanza di senso dello Stato, la elevata corrottibilità, la forte presenza di fascisti e di rozzi leghisti, l'assenza di ceto politico dignitoso (i "migliori" sarebbero la parte più retriva della vecchia DC !), la totale estraneità alle problematiche europee ed internazionaliste, l'essere portatrice di pesanti disvalori reazionari in campo sociale e civile, la sete di potere, denaro e vendetta, causeranno senza dubbio guasti profondi nel tessuto istituzionale ed in quello sociale, nei diritti civili e costituzionali, nel rapporto tra cittadini e stato, nella vita delle persone, nel rapporto con l'Europa, al di là della maggiore o minore durata del prossimo governo.

Sarebbe errato e miope scommettere sulle contraddizioni della maggioranza di destra, che pur vi sono, senza cogliere i risvolti profondi e lontani di quella crisi della sinistra e della coalizione dell'ulivo, questi altrettanto profondi anche se meno lontani, che sono la parte più importante della spiegazione della sconfitta e, soprattutto, il terreno vero per una riflessione di ampio arco e di alto livello che sia in grado non di farci sopravvivere, ma di farci migliorare, senza la quale sarebbe garantita soltanto la impotente ripetizione di quanto già visto

E' vero che il centro sinistra ha forse la maggioranza dei voti nel paese ed è comunque il 50%, ma ha governato per cinque anni, facendo anche cose buone e, nonostante questo, ha perso e male. Accade qualcosa di profondo, serio e preoccupante nella società e da tempo. Datare l'inizio della crisi dalla rovinosa caduta del governo Prodi e dal conseguente snaturamento dell'Ulivo ed attribuire principalmente al non aver allora fatto ricorso alle elezioni la causa della sconfitta di oggi sarebbe un grave segno di presuntuosa superficialità, come d'altronde già ben rilevato in questi giorni da personalità di rilievo dello schieramento democratico. Mentre la società si modificava nel profondo ed in modo trasversale ed interclassista, mentre il "berlusconismo" peronista avanzava e creava Berlusconi, alla sinistra in particolare veniva a mancare progressivamente la capacità di analisi globale della società complessa, di visione dei mutamenti, la voglia di discutere ed interrogarsi, di riposizionarsi in un mondo diverso senza appiattirsi sulle teorie economiche e sociali

altrui, di riformulare idealità comprensibili da tutti, di ricostruire i collegamenti articolati, i sensori e gli strumenti organizzativi per essere vicini ai processi reali, alle persone, illudendosi di aver capito tutto e di poter governare tutto dalle algide stanze del "potere". Nonostante tutto questo la metà degli italiani ha continuato a votare per la solidarietà e la democrazia, ha continuato ad avere idee ed ideali. Questo patrimonio immenso di forze vere non merita di essere abbandonato, senza tutta l'attenzione che una ricostruzione delle cause della situazione attuale ed un tentativo di un loro superamento richiede.

2 - In realtà è dalla fine degli anni settanta che cominciano ad avere effetti congiunti due fenomeni importanti come la fine dell'onda lunga dell'antifascismo, lo sbiadimento dei valori fondanti la nostra Carta costituzionale, il nostro patto dello stare insieme, e la travolgente avanzata del pensiero unico liberista e monetarista come unico filo conduttore del governo dell'economia e quindi della società, con tutte le colossali conseguenze di improvviso imbarbarimento dei costumi e del pensare, con la scomparsa di quel magma di valori fondanti la repubblica che, bene o male, avevano consentito anche di resistere in tante gravi occasioni a derive autoritarie di destra e avventuristiche di "sinistra", avevano comunque permesso il permanere di poli di aggregazione socio-politica un po' conservatori, ma di cui si cercava lo slittamento in senso riformatore e democratico, lento ma progressivo.

La vittoria tra la gente, prima ancora che in parlamento, del "berlusconismo", prima ancora che di Berlusconi, è attribuibile anche alla incapacità nostra di aver visto cosa stava accadendo, di aver saputo contrastare questa immensa voragine di qualunquismo clientelare, di neo arrivismo monetario, di decadimento istituzionale, di impoverimento ideale, di demagogia populista etc.

In questo periodo, come tutti i cosiddetti economisti di sinistra, salvo pochissime e meritevoli eccezioni, scompaiono abbagliati dalla nouvelle vague anglosassone, così scompariva in questo pur lungo arco di tempo che dall'inizio degli anni '80 arriva ad oggi e per ben altri motivi, una intera generazione, politica e non, quella che aveva fondato la Repubblica. Se n'è andata con essa anche molta parte della memoria storica di quei valori che, evidentemente, non si è riusciti a tramandare, a far vivere nelle nuove generazioni come un qualche cosa di più che non un fastidioso ricordo neutro e scolastico. Buon gioco hanno avuto i revisionisti di ogni tipo, i portatori di valori reazionari, subito saliti all'attacco di conquiste importanti come quelle civili degli anni '70, subito pronti ad allungare il tiro sulla stessa Costituzione, male o per niente contrastati da una sinistra che mostrava di non sapere più in cosa credere, profondamente divisa tra chi sceglieva di governare per il potere, chi cominciava a preoccuparsi di strapparsi di dosso la veste scomoda di "comunista" (e purtroppo anche tanti "contenuti") e chi altrettanto ciecamente cercava di stamparsi addosso una tale veste senza ben sapere se fosse ancora sufficientemente in grado di interpretare desideri ed aspirazioni vere della gente.

Può forse non essere inutile cercare anche di spiegarsi meglio le origini di tutto ciò, tentando di risalire alla rottura degli accordi di Bretton Wood, culminata nello sganciamento del dollaro dall'oro, operato da Nixon nel 1971, operazione che data la fine della "solidarietà" esistente tra le nazioni sviluppate occidentali, solidarietà di rapporti internazionali istituita in seguito alla seconda guerra mondiale, non priva di un forte afflato terzomondista, incardinata anche sull'obiettivo della piena occupazione. Questi legami si rompono, l'inflazione e la stagnazione la fanno da

padrone in economia, l'Europa è abbandonata a sé stessa dagli Usa e l'Italia si viene a trovare ancora di più isolata e meno forte, in un contesto continentale in cui le potenze più solide, Germania e Francia, dettano le condizioni. La Comunità europea segna il passo e vengono meno le condizioni, per l'appunto "europee" (1957 : concretizzazione della CEE, taglio di dazi etc.), che avevano garantito il famoso boom degli anni '60. Nei paesi anglosassoni Reagan e Thatcher impersonano il nuovo credo, informando di sé il mondo della teoria economica ed avvalorando l'emergere dello strapotere delle istituzioni bancarie, nazionali ed internazionali, come uniche custodi dei termini e delle condizioni dello sviluppo, e quindi, purtroppo anche delle condizioni di vita e di morte di milioni di persone.

Quello della interrelazione delle vicende italiane con il resto del mondo e quindi in particolare con l'Europa, anche nel senso istituzioni europee comunitarie, è un angolo di osservazione, uno strumento di analisi forse considerato ancora troppo poco e limitato solo ai più recenti accadimenti; mentre, invece, stagflazione, indebolimento comunitario, forte crescita tedesca, espansione incontrollata delle forti multinazionali, contribuiscono ad alimentare in Italia il ricorso all'indebitamento, come alternativa ad una politica virtuosa, con tutte le conseguenze troppo note per essere ancora ricordate.

Rimediare ai danno economici della allegra e corrotta gestione politica italiana degli anni '80, in un contesto in cui le istituzioni europee diventavano più forti, ma soltanto sul piano del necessario risanamento dei conti, con l' economia governata dalle banche centrali prima e dalla Bce adesso, ed a livello internazionale dalla Banca Mondiale e dal FMI sdraiati sulla politica liberista, è stato l'ingrato compito dei governi dal 1992 alla fine del secolo. Era impossibile far crescere assieme una politica, italiana ma anche europea, che umanizzasse Maastricht, che facesse intravedere davvero alla gente la fine del tunnel ed anche lottasse per rendere altrettanto vitali parametri come il tenore di vita, la spesa sociale, l'occupazione, rinforzando ancora di più la sovranazionalità di istituzioni politiche europee più attente al sociale, quindi più vicine alle persone, quindi anche più desiderabili, attraenti, ridando anche fiato all'ineliminabile dimensione internazionalista dell'intervento delle nazioni più ricche, all'espansione di una politica di pace, alla riqualificazione della natura e del ruolo dell'ONU ?

Forse non era impossibile, forse era solo molto difficile, in ogni caso non è stato neanche tentato e ciò ha contribuito pesantemente a consolidare nella testa di tutti l'idea di base che ognuno deve pensare solo a sé e senza neanche troppi scrupoli, che la cosa pubblica è un ostacolo alla realizzazione dei desideri privati. Esattamente la filosofia spicciola che ha permesso nascita e crescita di Berlusconi, corruzione ed imbarbarimento della società. La caduta del Muro, la scomparsa ingloriosa e veloce delle ideologie, eccezion fatta per quella del "denaro", non hanno certo contribuito a rinforzare gli argini di difesa dalla marea montante del qualunquismo liberista.

3 - In realtà, non è semplice tentare di riflettere su tutto ciò ed innanzitutto perché per vedere cosa accade nel villaggio bisogna uscire fuori a guardare. Inoltre non aiuta certo constatare che la gran parte delle reazioni odierne sembra più preoccupata di garantire ad ogni costo "continuità", senza forse sapere bene neanche di cosa per che cosa. A tutta prima, una sorta di minimizzazione della sconfitta : con le varianti del "siamo maggioranza nel paese" o "potevamo gestire meglio la coalizione"; cose che, entrambe, lasciano sconfortati per il pressapochismo o lo strumentalismo che ne emerge.

Una drammatizzazione strumentale della sconfitta è invece rilevabile, in termini altrettanto sconcertanti, nella disperata ricerca di "posti" ed "attività", cariche e ruoli, linee politiche da imporre e da gestire, senza un'ombra di riflessione dignitosa, di ampio spettro, su perchè da molti anni le forze democratiche ed in particolare la sinistra in Italia perdono consensi, rappresentanza, immagine e quindi anche elezioni.

Questo solo per dire che è forse più necessario ricominciare a pensare in profondità lo stato dei problemi, i loro nomi, le loro cause, che affrettarsi a correre per fare comunque una qualche cosa, dimenticando che da troppo tempo si stanno facendo "cose" senza l'avallo della gente, anzi veicolando alla "gente" messaggi e valori offuscati, ambigui, sempre più omogeneizzati con i non valori della destra liberista, corrotta, autoritaria etc.

Nessuna delle due "spiegazioni" sopra citate e che vanno per la maggiore aiuta, infatti, a capire perché l'Italia si va rappresentando sempre più come una brutta società, clientelare, familista, egoista, venale, intollerante, ipocrita, in tutti i suoi strati sociali.

Certo, la lotta alla corruzione non ha estirpato il fenomeno ed anzi chi ci ha rimesso è stata la magistratura; la lotta al crimine organizzato non lo ha certo sconfitto; la storia delle amministrazioni di sinistra dei comuni, specie piccoli, e degli enti, non ha contribuito a convincere la gente che era migliore di altre; l'abbandono della politica di solidarietà e di pace nel mondo non ha certo illuminato di valori "diversi ed attraenti" le bandiere del riformismo; l'appiattimento della linea sindacale sulle "cose che si devono fare pena il disturbo al manovratore" non ha favorito la coesione delle masse lavoratrici; ma c'è anche qualcosa di più :

Aver passato anni nelle istituzioni, lavorando per il quotidiano non è servito a ridar forza all'insieme di valori che si stavano perdendo, né poteva. Aver fatto sì, anche inavvertitamente, che si appannasse l'impegno personale nel sindacato così come nella scuola e nell'università, ha contribuito a generare intere masse di cittadini opachi, deboli, qualunquisti e disponibili a tutto.

Aver accettato con troppa condiscendenza l'imposizione dei "fondamentali di Maastricht" o quant'altro, ha permesso che lo sfondamento della globalizzazione si radicasse a fondo nelle coscienze, rendendole più sorde a richiami ideologici, oramai, sì, di vecchio stampo e quindi inascoltabili. Essersi rinchiusi in illusorie fortezze di adamantina purezza non è servito neanche ad impedire che diminuisse il numero degli "autoreclusi".

La mancanza di una larga e cosciente riflessione di questo tipo si è riverberata sulla formazione delle classi dirigenti ed in particolare del ceto politico che, specialmente quello di sinistra, si è sempre più omologato al basso, reso scarsamente distinguibile, affannato ad inseguirsi sulle emergenze -vere o pretese- del momento.

Per quale motivo, se non per ignoranza ed incapacità, la sinistra al governo, già vittoriosa solo per le stranezze del meccanismo elettorale, invece di porre rimedio a tutto ciò, ha rilegittimato l'avversario, addirittura favorendolo in settori importanti; ignorato il bisogno di ricostruire gli interrotti legami con la società civile, alchimizzato la politica fino a renderla ostica ed ostile quasi a chiunque, non affrontato snodi importanti e fattibili, come la sicurezza e la solidarietà, svenduto la laicità dello Stato e dell'istruzione, corteggiato tutti quei cosiddetti poteri forti che in realtà tali sono solo se tali vengono considerati e che comunque, si fanno sempre i fatti loro che, quasi mai - si sa - coincidono con quelli della maggior parte della società ?

Ad una crisi che data almeno 15 anni non si può pensare di rispondere eliminando interrogativi di tal fatta, limitandosi alla speranza che i vincitori "almeno governino bene" e che ci sia una opposizione istituzionale "corretta ed intransigente" !

Inoltre, la sinistra in Italia potrà difficilmente competere con il populismo strabordante di Berlusconi senza neanche strutture organizzative adeguate alla società attuale oltre ad una elaborazione strategica, progettuale, politica, ideale, ecc. adeguata. La sinistra ha una lettura dei mutamenti della società molto superficiale e approssimativa ed ha perso quasi tutti gli strumenti, oltre che la pratica comportamentale, per far partecipare i cittadini alla vita e alle scelte politiche, per capirne l'evoluzione del pensiero, della immaginazione sociale, spesso dei bisogni e degli interessi. Al posto della "partecipazione" ci sono i sondaggi; invece dei Centri Studi (sociali, politici, economici, ambientalisti, ecc.; ma anche sui temi più specifici) ci sono, tutt'al più, amici nelle Università; invece dell' "inchiesta", come pratica sociale permanente, ci sono le interviste giornalistiche ai leaders; invece dei luoghi di discussione e confronto permanente, ci sono, tutt'al più, Conferenze dove si può andare ad ascoltare e forse qualche sito internet in più !

E questo in un paese in cui si è ancora di fronte ad istituzioni fragili, a uno scarso senso dello Stato, ad una nuova presenza e protagonismo anche impudente della Chiesa (che pure, per qualche aspetto, forse per accenti anticapitalisti e internazionali – più che internazionalisti – di Papa Wojtyła, affascina anche una parte dell'opinione di sinistra, orfana di identità); a una frammentazione culturale, istituzionale, politica, di identità nazionale in direzione di micro-identità regionali o locali inquietanti, all'apparizione di innumerevoli nuove e vecchie ideologie (sono morte solo quelle di sinistra?), progetti di società, processi di riorganizzazione sociale, nuove forme dell'economia, che hanno già avviato processi di trasformazione importanti, ed hanno trovato saldature sociali, culturali e politiche (Gramsci direbbe: un inizio di "blocco sociale e politico") con parti consistenti dei più poveri e dei più deboli nella società (sono molte le analisi sociali che lo mettono in luce) ai quali è stato dato un sogno, una speranza; con il mondo imprenditoriale diffuso, che chiede nuove identità, nuove libertà, nuovo potere. Un blocco sociale con molte contraddizioni, ma non da poco!

La "sinistra" nel suo insieme, ha in questi lunghi anni speso molte delle proprie energie politiche ad accreditarsi con tutti i gruppi di interesse e non ha più un'analisi sociale adeguata, né una capacità di offrire scenari che evocano "sogni", "speranze" tra gli strati più popolari (neanche tra la classe operaia, quella che c'è ancora; tanto meno in quella nuova!), tra i disoccupati; così come si sono indebolite anche le relazioni con gli intellettuali (anche qui per "nuove arroganze" della politica e di molti governanti).

Bisognerebbe in sostanza, su alcuni temi, ricominciare con analisi e riflessioni generali e rigorose, che, a differenza del passato, devono sapere intrecciare molto meglio i temi dell'analisi economica e sociale (locali, nazionali, europei, mondiali), con quelli dell'evoluzione delle culture (civili, religiose, politiche, dei valori, del sapere). Bisognerebbe ricercare e ritrovare i paradigmi per una solidarietà tra diversi, dove abbiano più peso anche le differenti scelte e iniziative individuali (non più "solo" quelle tra uguali, com'era al tempo della classe operaia fordista); bisognerebbe riproporre, con forza, l'obiettivo di una riduzione delle differenze sociali; riproporre un ambientalismo che sia immanente a tutte le scelte e le discipline; bisognerebbe reimpostare politiche nuove per la piena occupazione, collegandole strettamente alle politiche generali della UE e alle riforme istituzionali; ripensare le forme "nuove" della

politica, non solo basata sui partiti, nella società complessa dove le aggregazioni di diverso tipo vanno incoraggiate, sostenute, valorizzate; riorganizzare le politiche (a livello europeo) per controllare seriamente i nuovi poteri forti, pur non limitando, anzi, incentivando le nuove possibilità di sviluppo (cominciando dallo sviluppo della ricerca scientifica, opportunamente indirizzata, ma non frenata dallo Stato etc. etc.); ridare corpo a politiche solidali, riorganizzazione del Welfare, ottimizzazione dello strumento fiscale, garanzia della sicurezza, consolidamento di un vero Stato di diritto, rapporti chiari e distinti con i cosiddetti poteri forti, senza paura di avere delle idee coerenti, senza "copiare" dagli altri.

4 - La crisi della sinistra ha inevitabilmente coinvolto anche le sorti del movimento e del partito verde. Si può forse dire che oggi, in Italia che il "Partito dei Verdi", come lo conosciamo, con l'attuale gruppo dirigente, sia morto. Le cause vengono da lontano, anche se certamente sono stati colpiti dalla crisi profonda del Centro-Sinistra, a cominciare dal giorno dopo l'elezione di Prodi, con la mancanza di un impegno sociale tale da rafforzare la coalizione e lo stesso movimento verde proprio mentre si stavano ancora e con sacrifici risanando i conti, e molto di più quando, caduto Prodi, non si è avuto il coraggio di battersi per andare subito alle elezioni e si è rientrati a tutti gli effetti, nella politica-politichese, fino al disastro.

Ma ci sono responsabilità precise del Partito Verde che vengono da più lontano. Non si può trasformare un movimento interessante e vivace in un partito, che sta in tutti i livelli di governo del paese per diversi anni, avendo delle proposte discusse insieme solo su "alcuni" temi ambientali, e, per il resto, andando ciascuno per conto suo. E' mancata una proposta ed una elaborazione comune su quasi tutto il resto; affidando praticamente solo alle donne e agli uomini che erano direttamente impegnati nelle singole istituzioni il compito di governare ed elaborare. Non c'è spazio, nella società moderna e complessa, per un partito di questa natura!

Ci sono state molte proposte, in questi anni, su molti profili possibili del Partito Verde del futuro. Non sono mai percepite come scelte vere da discutere nel gruppo dirigente e nel corpo del movimento, ma piuttosto come idee di singoli, quasi sempre abbandonate per strada: quella di un partito che fosse anche quello dei Diritti di Cittadinanza, di un partito che potesse diventare anche il punto di riferimento di una vasta area di "sinistra delusa", di ex-nuova sinistra; quella di un partito definito dall'alleanza tra contadini, consumatori, tecnici e scienziati ambientali, ecc.; quella di un partito che fosse basato sull'estensione del concetto di "sostenibilità" delle questioni ambientali e sociali in un quadro di sviluppo e così via. Tutte idee e proposte a cui non ha fatto riscontro alcun tipo di ascolto, discussione seria da e nel gruppo dirigente, chiuso in defatiganti e meschine lotte interne e privo sempre più di rapporti veri, di movimento, con la gente e con i suoi stessi aderenti e simpatizzanti. L'idea centrale è sempre più quella della necessità di inserire le peculiarità settoriali del pensiero "verde", nell'ambito di una strategia generale di politica economica e sociale, di fare della tematica forte della ecostenibilità dello sviluppo il punto di coagulo di forze diverse, anche senza richiuderlo in un unico contenitore partitico, in modo di evitare le pericolose tentazioni ricorrenti, di presentarsi solo come sostenitori di idee del tutto settoriali, come una sorta di lobby che sostiene alcune tesi ambientaliste e non riesce ad uscire dal ristretto territorio della "riserva" concessa dalle altre forze.. Si tratta qui di cercare di affrontare problemi generali, come quelli dello sviluppo, dell'occupazione, dell'Europa, della qualità della vita, della guerra e della pace, della collocazione internazionale, ecc., con un ottica ambientalista un po' più "uptodate", aiutando una sprovvincializzazione e una desettorializzazione del

dibattito, esportando in tutte le forze di una vasta coalizione democratica, quale l'Ulivo, ed in Europa una riflessione di tale portata. Ma, mutatis mutandis, quello che vale per i verdi non è molto lontano dal rappresentare un coacervo di problemi ed errori compiuti dalla sinistra in generale.

5 - Per dare maggior senso di concretezza alla riflessione sui possibili contenuti di una politica economica e sociale in grado di incardinarsi sull'asse centrale ed ineludibile della ecosostenibilità dello sviluppo, asse di discussione che potrebbe/dovrebbe essere comune a tutte le forze della sinistra, si può tentare di indicare sinteticamente una serie di titoli che abbisognano, ovviamente, di molto più serio approfondimento :

a - Ecosostenibilità dello sviluppo

La sostenibilità dello sviluppo, da slogan accettabile ed accettato da tutti, deve diventare reale azione politica di tutti. Per far questo è necessario partire da un concetto di sostenibilità che sia ben più vasto rispetto alla sostenibilità ecologica, in un quadro di compatibilità di quest'ultima con organizzazioni sociali, politiche e umane molto diverse fra loro. La sostenibilità dello sviluppo, quale orizzonte generale nel quale inserire le proprie scelte, non può che essere qualificata da caratteristiche di qualità ecologica, tali da porsi come limite centrale la garanzia di mantenere risorse naturali, energetiche, vitali anche per le generazioni future. Non può non proporsi obiettivi di equità sociale, di inclusione maggiore nei diritti di cittadinanza e di partecipazione di quanti oggi ne sono emarginati ed esclusi. Come non bisogna distruggere più risorse naturali di quante se rigenerino, così non vanno accentuare differenze sociali e di opportunità di crescita ed emancipazione personale. Non si può inoltre parlare di sviluppo, ormai, se non dentro ai reali processi di globalizzazione dei mercati mondiali, sia di quelli finanziari, sia, seppure con più vischiosità, di quelli delle altre merci e servizi vendibili, rimanendo il lavoro la merce, più vischiosa nel "globalizzarsi".

Lo "sviluppo" futuro non è inoltre pensabile solo attraverso l'incentivazione, sia pur importante, di piccola impresa locale, a bassissimo impatto ambientale, che non produca merci materiali, ma tutt'al più servizi per il mercato interno o per la valorizzazione dell'utilizzo culturale e turistico del territorio. Non possiamo infatti dimenticare di essere inseriti in un sistema economico "globale", nel quale siamo importatori netti di risorse energetiche e di materie prime, da trasformare in merci; nel quale, quindi, dobbiamo produrre, non solo per l'autoconsumo, ma anche per l'esportazione. Ne consegue che porsi l'obiettivo di costruire un tessuto economico "locale" basato sulla produzione di "prodotti" di alta qualità (destinabili, in gran parte, all'esportazione); sulla tutela e valorizzazione del territorio; sull'offerta di una buona "qualità della vita" (di nuovo in termini di servizi alla persona; di offerta di consumi culturali, sportivi, ambientali di qualità; di una buona utilizzabilità del territorio e delle sue risorse naturali; di buone e belle abitazioni; ecc.), implica investimenti cospicui, sviluppabili in medio/lungo periodo, in termini di formazione, di ricerca scientifica-tecnologica-applicativa, capace di generare innovazione tecnologica e organizzativa diffuse, di modello d'impresa, di reti d'impresе, etc.; di attirare cervelli e risorse finanziarie, italiani e stranieri.

D'altra parte, sempre più insufficienti e arretrati appaiono gli strumenti bancari, finanziari, di capitalizzazione esistenti in Italia che possano favorire nuovi processi di crescita del modello industriale e di creazione di una più robusta e aggressiva struttura di imprese in grado di competere. Bisogna allora pensare che sono

necessari sforzi e fantasie consistenti, oltre che mutamenti di cultura industriale, economica, istituzionale, ambientale, di organizzazione del territorio, ecc. se si vuole tentare di entrare, in termini competitivi, in fette di quei mercati delle tecnologie più innovative che sono e saranno strategici nei prossimi decenni nei paesi più industrializzati e che, quindi saranno in grado di diffondere l'idea di un'economia industriale moderna, di costruire e diffondere ricchezza, di trascinare uno sviluppo "sano" dell'economia e della società. Bisogna riorganizzare il sistema bancario e finanziario; innovare fortemente anche i modelli di proprietà delle imprese, superando la proprietà "familistica" che è il limite di un nuovo salto di qualità. Bisogna sostenere una coerente iniziativa istituzionale, amministrativa, di impegno di risorse per un mutamento profondo del sistema scolastico e formativo, delle strutture di ricerca scientifica, di quelle di ricerca tecnologica, di creazione di canali e strutture capaci di trasferire e adattare i risultati della ricerca scientifica e tecnologica alle imprese. Bisogna essere consapevoli che nel nuovo mercato unico dell'Europa Comunitaria, come nel mercato globale, pur rispettando fino in fondo le scelte di mercati aperti e senza barriere di dazi e dogane, vi sono spazi "protezionistici" lasciati alle politiche degli Stati, che corrispondono a bisogni, necessità ritenuti da tutti legittimi (in questo senso bisogna porre sufficiente attenzione a contrastare tentativi come quello del MAI o le derive ultraliberiste dei recenti negoziati del WTO, senza lasciare tutte nelle belle, ma fragili mani del cosiddetto popolo di Seattle, ma riappropriandosi di questi temi nelle scelte di governo). Bisogni troppo giovani per avere già sedimentato regole generali accettabili di totale libertà dei mercati; troppo rapidamente in evoluzione per avere standard internazionali consolidati. Ciò significa anche che una accorta politica nazionale di limitazioni ambientali, può diventare una scelta di politica industriale tesa a garantire un periodo di incubazione di mercati "captive" e di imprese nazionali, che possono servire da volano per uno sviluppo successivo nei mercati esteri.

b - Europa.

Il problema è ovviamente complesso. Anche a livello europeo è infatti necessario avere un'idea generale, capace di fuoriuscire dal "pensiero unico" (del pareggio del bilancio pubblico, unito a una "politica dei redditi" che mantenga bassissimi livelli l'inflazione), che sia sostenibile, ragionevole, coraggiosa e che consenta di far intravedere una ripresa dell'economia di carattere generale, in termini tali da non essere inflazionistica, ma in termini tali da consentire una sensibile espansione dell'occupazione non centrata esclusivamente sulla sempre più "libera impresa". Si può voler incidere sulle politiche economiche, senza discutere anche di questo tema? Si può pensare che sia una questione che riguarda solo altri ? Certamente no. E' chiaro a tutti che è occupandosi di questi temi che si contribuisce a discutere in Europa, di politiche salariali e relazioni industriali, di politiche di spesa pubblica, politiche fiscali, di regolamentazione del "libero" movimento dei capitali, della salute, ecc.

Non si è invece notato al riguardo un grande impegno politico e di strategia istituzionale europea, comune ai vari partiti del socialismo europeo ed agli stessi movimenti verdi dei vari paesi. Sarà invece sempre meno possibile fare scelte politiche di fondo, di politica economica e sociale, ed anche su di politica ambientale, senza un riferimento molto più stretto e fecondo con la dimensione europea. Si tratta quindi di cominciare con coraggio a dare visibilità ad un impegno comune, difficile, ma inevitabile, su grandi temi come anche la regolamentazione dei prodotti

(inquinamento), delle tecnologie (bioetica), dei movimenti dei capitali speculativi (Tobin tax) etc.

c - Nuove attività produttive e nuovi lavoratori. Istruzione e Formazione. Una attenzione ai problemi dello sviluppo avrebbe poco senso se non indissolubilmente legata alla necessità di spostare molte risorse verso settori di "lavori ambientali" e di lavori di "servizi alle persone". Per fare lavori ambientali, o lavori di servizi (di qualità) alle persone, è necessario entrare nei segmenti medio alti, in quanto a tecnologie e capacità di innovazione. Tali innovazioni sono solamente in parte, non prevalente, legate a tecnologia "hard", sempre di più sono invece riferibili a tecnologie "umane", incorporate cioè nella di capacità qualitativa del lavoro di produrre ricchezza e benessere. Questo significa una straordinaria capacità di flessibilità, di cambiamento e di adattabilità, delle imprese, dei prodotti, dei modelli organizzativi; del lavoro.

Se non vogliamo che il concetto di flessibilità sia monopolizzato da una visione reazionaria, e in ultima analisi perdente, che vede una flessibilità legata al salario e all'abbattimento delle più elementari garanzie sul posto di lavoro, ci sembra indispensabile una proposizione in "attacco" di un diverso concetto di flessibilità. In primo luogo essa deve venire intesa come capacità fondamentale di carattere professionale: quella di apprendere. Per questo, oltre che per il fattore di libertà in più che comporta per ogni singola persona, fare di un "piano straordinario per la formazione e la scolarizzazione" di massa, sulle nuove tecnologie una frontiera generale di crescita sociale, un fattore decisivo di sviluppo, appare un elemento discriminante, ben oltre la politica scolastica, universitaria e per la ricerca e la formazione intraviste nel governo del centro sinistra.

d - Alcuni altri titoli

Le industrie a rete (liberalizzazione dei servizi pubblici e privatizzazione di acqua, telefoni, elettricità, gas, trasporti etc.), ovvero una potenziale rivoluzione politico-istituzionale-economica intorno a cui operare una grande battaglia culturale e politica; l'Italia come "porta dell'Europa" verso il Mediterraneo e l'impegno verso la cooperazione euro-mediterranea in termini sociali, ambientali, economici come anche inquinamento, siccità, desertificazione e sistemi idrici, produzione di piogge artificiali etc.